

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXII – n. 1

GENNAIO-MARZO 2014

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI, ARTURO GALLIA
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Copyando srl, Roma.
Finito di stampare: marzo 2015.

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2014-2016

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2014 sono revisori di «Geostorie»:

Gabriella Amiotti, Corradino Astengo, Vincenzo Aversano, Simonetta Ballo Alagna, Giulia Bogliolo Bruna, Andrea Cantile, Francesca Cantù, Laura Cassi, Emanuela Casti, Antonio Ciaschi, Simonetta Conti, José Miguel Delgado Barrado, Paola Falcioni, Luciano Formisano, Laura Federzoni, Silvia Gaddoni, Graziella Galliano, Floriana Galluccio, Carlo Gemignani, Claudio Greppi, Montserrat León Guerrero, Maria Amparo López Arandia, Maria Mancini, Giorgio Mangani, Francesco Micelli, Lidia Moretti, Carla Pampaloni, Silvino Salgaro, Maria Luisa Scarin, Corradina Polto, Massimo Quaini, Leonardo Rombai, Luisa Rossi, Claudio Rossit, Franco Salvatori, Orietta Selva, Paola Sereno, Francesco Surdich, Dragan Umek, Vladimiro Valerio, Chet van Duzer, Jesus Varela Marcos, Sandra Vantini.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

- Marina Marcelli* Le industrie romane
dall'occupazione francese
all'avvento del Fascismo.
Un'analisi GIS pp. 7-53
- The roman industries from the
French occupation to the rise
of Fascism. A GIS analysis
- Simonetta Conti* La cartografia dell'Ufficio
Topografico del Regno per lo
studio e la salvaguardia di
alcune aree della provincia di
Terra di Lavoro pp. 55-70
- Los mapas del Ufficio
Topografico del Regno para el
estudio y protección de
determinados sectores de la
provincia de Terra di Lavoro
- NOTE
- Leonardo Rombai* Il globo di uova di struzzo
del 1504 circa scoperto e
studiato da Stefaan Missinne pp. 71-80
- Le globe terrestre des oeufs
d'autruche d'environ 1504
decouvert et étudié par
Stefaan Missinne
- SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE pp. 81-100

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Rediscovery the Abode of Snow, Filippo De Filippi and the Italian Scientific Expeditions to Central Asia (1900 and 1913-14), Edited by LAURA CASSI, VALERIA SANTINI, FRANCESCO ZAN, Pisa, Pacini, 2012, pp. 96, ill., + CD-Rom.

Nel 2008, in seguito alla scoperta di documenti e diari inediti, la Società di Studi Geografici – in collaborazione con altre istituzioni – organizzò un convegno sulle spedizioni italiane in Asia centrale all'inizio del Novecento. Fu l'occasione per la riunificazione, l'organizzazione coerente e l'esposizione di documenti dispersi in più sedi di conservazione. Al centro del progetto vi era evidentemente la volontà di valorizzare i viaggi compiuti dagli italiani in occasione del centenario di quelle spedizioni che si collocavano a cavallo fra le imprese eroiche del XIX secolo in territori sconosciuti, permettendo di realizzarne le prime cartografie, e i viaggi scientifici del XX secolo, che avevano a disposizione innovativi strumenti di ricerca e di testimonianza delle stesse imprese.

I centenari sono per definizione momenti celebrativi, ma la ricorrenza assunse maggiore valore in quanto, benché conosciute, le imprese ricordate erano avvenute a ridosso della Prima guerra mondiale, un evento che aveva mutato metodi e strumenti delle esplorazioni. L'eccezionalità dell'esperienza e la constatazione che i suoi protagonisti erano ben noti nell'ambito della storia delle esplorazioni, ma poco familiari fra i non specialisti, motivarono gli studi e l'esibizione di foto, carte, attrezzi e testi manoscritti.

Lo spunto originale del convegno fiorentino, come accennato, era da rintracciare nel rinvenimento dei diari manoscritti di vari partecipanti, oltre a cinque album fotografici, materiali utilizzati per l'allestimento della mostra *La "Dimora delle nevi" e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia Centrale (1909 e 1913-14)*, inaugurata nel marzo 2008 a Firenze, presso il Palazzo Pazzi Ammannati, a cura di Laura Cassi e Valeria Santini. Le memorie mai pubblicate appartenevano a De Filippi e vi si accompagnava la parziale testimonianza di Cesare Antilli. Tali materiali erano conservati rispettivamente presso la Società di Studi Geografici e l'ex Istituto di Geografia dell'Università di Firenze (nel 2008 divenuto Dipartimento di Studi Storici e Geografici). A corredo dei testi scritti alcuni album contenenti 4.000 immagini, con le loro didascalie manoscritte, in ordine cronologico, di cui due raccoglitori dedicati solamente ai panorami. Si trattava di foto realizzate in gran parte da Cesare Antilli, tenente del Genio, poi da Giorgio Abetti, che gli era subentrato in seguito allo scoppio della guerra (quando Antilli venne richiamato sotto le armi), da Giotto Dainelli, da Alfred Spranger e Olinto Marinelli, l'altro geografo al seguito della spedizione. Altre fonti importanti il diario di Giotto Dainelli, conservato presso la Società Geografica Italiana ed edito nel 1924 (*Paesi e genti del Caracorum*), la prima parte del diario di Nello Ginori Venturi, custodito nella sezione fiorentina del Club Alpino Italiano, il taccuino di lavoro di Giorgio Abetti, serbato nella biblioteca dell'Osservatorio astrofisico di Arcetri. Infine, tra i materiali riuniti, vi erano anche i diari di De Filippi relativi alla

spedizione con Luigi Amedeo di Savoia al Baltoro del 1909, con foto di Quintino Sella e panorami di Federico Negrotto. Tra le opere a stampa valorizzate figura anche la *Storia della spedizione scientifica italiana nell'Himàlaia, Caracorùm e Turchestan cinese (1913-1914) con capitoli aggiuntivi di Giotto Dainelli e J.A. Spranger*, pubblicata da De Filippi nel 1924, anno dell'uscita del citato diario di Dainelli.

Il volume di cui ci occupiamo, come viene spiegato, è la versione in inglese “migliorata e arricchita” della edizione italiana del catalogo della mostra fiorentina del 2008, ne riprende quindi dichiaratamente la struttura introducendo però alcune novità nel testo e nell'insieme dell'operazione scientifico-divulgativa. I curatori sono stati impegnati nel lungo compito di individuazione delle fonti descrittive, di trascrizione da testi editi e originali inediti (citazioni di Filippo De Filippi, Giotto Dainelli, Nello Ginori Venturi); lo stesso paziente lavoro ha riguardato la scelta delle fotografie e delle loro didascalie. Per le foto, in questo catalogo, si è voluto indicare anche la posizione geografica stimata della fotocamera grazie ad un sistema di riposizionamento virtuale.

Per quanto riguarda i contenuti dell'operazione più recente, la maggiore innovazione è la realizzazione di un portale (www.filippodefilippi.it), che, in occasione del centenario della spedizione 1913-1914, è stato ideato come riferimento ufficiale di tutte le manifestazioni ma, soprattutto, ha consentito di presentare al largo pubblico l'aspetto spettacolare della missione utilizzando un nuovo modo di far conoscere il patrimonio scientifico e la stessa storia del nostro paese.

Le testimonianze di varia natura, cartografica, fotografica, descrittiva, sono state integrate grazie alle nuove tecnologie. Di grande effetto i panorami immortalati all'inizio del Novecento e, resi in 3D, virtualmente messi a confronto con la situazione attuale delle catene montuose, che valorizzano i fenomeni geografici osservati e rendono immediatamente evidenti i cambiamenti climatici in atto.

Nel CD allegato al volume sono inoltre contenute le versioni digitali dei diari di viaggio tenuti dall'esploratore italiano tra il 1913 e il 1914 relative al Karakorum, all'Himalaya e al Turkestan orientale, a cura di Laura Cassi e Francesco Zan.

ANNALISA D'ASCENZO

ROMAIN H. RAINERO, *Jean-Raimond Pachó (1794-1829). Un explorateur niçois méconnu et la découverte de Cyrène*, Paris, Editions Publisud, 2013, pp. 151, ill. f.t.

La storia moderna delle esplorazioni dell'Africa – un continente da sempre vicino all'Europa, ma rimasto a lungo sconosciuto – ebbe, com'è noto, nell'Egitto dei faraoni la meta principale. Sono conosciuti episodici tentativi di risalire il Nilo, di conoscere le zone costiere e dell'interno, ma mancava a queste esperienze una vasta portata, un disegno coerente, un'organizzazione tecnica e scientifica, il sostegno di entità strutturate.

Nel Settecento l'Algeria, e in particolare la Numidia, ma soprattutto l'Egitto, con la civiltà fiorita lungo le sponde del fiume e i suoi siti archeologici, attirarono enormemente l'attenzione degli europei. La Libia, nonostante il suo ricco passato, con la Mauritania e Cirene che venne più tardi definita “Atene d'Africa”, richiamarono molto meno l'interesse delle nazioni occidentali. Eppure il ruolo della città, della sua regione chiamata Cirenaica o Pentapoli cirenaica o ancora, oggi, Montagna verde (Djebel al-Akdar), era stato relevantissimo a partire dal XIII secolo a.C. e fino ai primi secoli dell'era cristiana. Da qui erano transitati i Fenici e i Greci (sembra che i fondatori

di Cirene provenissero dalla leggendaria isola di Santorini), per arrivare ad Alessandro Magno e ai Regni tolemaici. Successivamente fu la volta dei Romani, sotto il cui dominio si verificò il terribile terremoto del 365 che distrusse la città di Apollonia, porto di Cirene. Infine i Vandali e la conquista omayyade del Nord Africa.

Un'eccezionale stratificazione storica si celava in quella regione costiera, le cui tracce erano scomparse nel tempo, senza attirare la curiosità dei paesi della sponda opposta del Mediterraneo. Per avere qualche informazione in più sui paesi africani, rispetto alle fonti classiche, si dovettero attendere le esplorazioni del Settecento e dell'Ottocento, che aprirono la strada al colonialismo della fine di quel secolo e del successivo. I protagonisti di quella prima stagione furono intellettuali, storici e archeologi, esploratori e geografi. A tale categoria di "borghesi conquistanti" apparteneva Jean-Raimond Pacho, che viene "richiamato dalla tomba" grazie all'impegno del prof. Romain H. Rainero.

Una volta di più ci troviamo a dover osservare quanto la biografia dei singoli influisca sulle loro fortune scientifiche e la loro fama presso i posteri, nonché come in tal senso agiscano i piccoli eventi della "grande storia". La vicenda al centro del volume si apre, cronologicamente, con un fatto rilevante nella storia della geografia europea. Nel 1821 venne fondata a Parigi la Société de Géographie. Due anni dopo, 1823, la Société rifletté sull'importanza di una maggiore conoscenza del tratto di costa africana della Cirenaica, inserendola nell'elenco delle mete "offerte" e pubblicando nel suo *Bollettino* un progetto di viaggi nell'interno dell'antica regione. Un eminente geografo della Società parigina, Barbié du Bocage, delineò un primo programma, proponendo un premio a chi avesse presentato il miglior studio, con progetto dettagliato e carta. Il bando, che metteva in palio una medaglia d'oro con l'effigie di Danville, fu emanato nel 1824 con scadenza all'inizio del 1826. Il testo prevedeva, ad esempio, che si dovessero far emergere i "rapporti di geografia naturale, civile e storica", determinare il maggior numero di posizioni geografiche, compiere misurazioni barometriche, raccogliere testimonianze della lingua parlata, disegnare i monumenti e riprodurre in facsimile le iscrizioni antiche.

I geografi Conrad Malte-Brun e Edouard Jomard precisarono successivamente gli ambiziosi termini dello studio richiesto, che richiedeva informazioni a scale variabili e in ambiti scientifici diversi (geografia, botanica, archeologia, antropologia, ecc.). Fra le tante risposte attese se ne trova una curiosa: un elemento che molto attirava l'attenzione degli intellettuali del tempo era il *sylphium*, una pianta miracolosa della Cirenaica, dalle moltissime proprietà insieme curative e letali, che sembrava scomparsa nel tempo. Era necessario, secondo gli studiosi, verificare la sua esistenza e, in caso positivo, raccoglierne campioni.

Rainero, per contestualizzare il progetto del viaggiatore francese oggetto del suo studio, opera una rassegna delle opere che riportano informazioni sulla città e sui dintorni, con pochi risultati. Il più rilevante lo si trova nei sei volumi di geografia che fanno da complemento alla *Enciclopedia* di Diderot e D'Alambert: una voce "Cyrena" di solo venti righe relativa solamente alla storia antica (ed. Padova, 1788, vol. I). Dopo di che si registrano "erudizione solitaria" e "ricerche senza eco", sempre legate al passato lontano. Un nuovo interessamento si risconterà più tardi nel Novecento, ad esempio opera dell'Italia con alcune spedizioni archeologiche italiane (dal 1915), oppure con la pubblicazione di lavori scritti, come la propagandistica e discutibile opera *I testi geografici antichi relativi alla Cirenaica* di Silvio Ferri, direttore del centro di studi italiano sulla regione, del 1924, con carte; e ancora la riedizione romana del 1940, voluta dal governatore fascista della Libia Italo Balbo, del testo di J.P. Thirge *Res Cyrenensium...*,

del 1828, ma pubblicato postumo. Anche in questi casi però bisogna rilevare come gli italiani andassero alla ricerca delle origini del “loro” impero, dell’eredità romana che a Cirene non poteva emergere, perché la matrice della città era fortemente e chiaramente greca.

All’inizio dell’Ottocento sulla Cirenaica si sapeva ancora molto poco. A gettare luce sulla regione giunse un giovane francese, la cui fortuna e il cui ricordo fra gli eruditi successivi si ricollegano strettamente alla sua biografia e ad eventi contingenti.

Jean-Raimond Pacho, “primo viaggiatore europeo in Cirenaica”, ma soprattutto primo divulgatore di esperienze di viaggi in quella regione, era figlio di un agiato commerciante residente a Nizza di origini svizzere. Rimasto orfano di padre a 8 anni, a venti (1814) – con una ricca dotazione finanziaria – partì per il suo viaggio di formazione in Italia, esperienza formativa che però lo lasciò in precarie condizioni economiche.

Rientrato a Parigi, nel 1817, tentò la fortuna come pittore, ma senza successo personale. Il fratello maggiore lo stesso anno lo invitò ad Alessandria dove conobbe il console francese, Drovetti, che lo iniziò all’interesse attivo per le antichità, e dove entrò in contatto con i commercianti che da tempo si spostavano in Egitto e fuori dai suoi confini, riportando notizie di ritrovamenti importanti. Tornato in Francia per riprovare con la pittura e il giornalismo, Pacho rientrò in l’Egitto all’inizio del 1822 e progettò un viaggio nelle oasi egiziane del Basso Egitto.

Il problema del finanziamento dell’esplorazione si risolse grazie all’interesse – scientifico – e all’appoggio economico dell’industriale M. Jumel, allora direttore di una delle filature di cotone del sovrano d’Egitto. Pacho partì per le oasi egiziane della parte bassa del paese il 17 novembre del 1822 per tornare cinque mesi più tardi, nell’aprile del 1823. In seguito a questa esperienza realizzò dei disegni e una relazione (la cui pubblicazione viene annunciata, ma mai portata a termine, presentata però oralmente nel 1826 davanti ai membri della Società geografica di Parigi). Ma soprattutto maturò l’idea di compiere un’altra spedizione in Cirenaica, sfida pericolosa e seducente per quel giovane francese che possedeva una profonda conoscenza della civilizzazione greca e romana e delle fonti antiche. Da queste ultime egli ricavò informazioni sul lungo periodo di splendore di Cirene, testimoniato non solo dalle rovine archeologiche, dai resti tangibili della sua potenza, ma dagli stessi nomi delle personalità celebri a lei collegate: aveva infatti dato i natali ad Aristippo, allievo di Socrate e fondatore della scuola edonista detta anche “Scuola di Cirene”, al poeta Callimaco, a Carneade, ma per chi si interessa di storia della geografia il riferimento più importante è il grandissimo Eratostene (padre della disciplina e autore di un famosissimo tentativo di misurazione della circonferenza terrestre). Proprio la lunga storia di Cirene e le rovine che la testimoniavano erano al centro dell’interesse di Pacho.

La morte del finanziatore Jumel interruppe le sue attività e i suoi progetti, il che lo gettò nella depressione. Fortunatamente avvennero due episodi positivi: l’incontro con un secondo mecenate, l’industriale svizzero Célestin Guyenet, e il venire a conoscenza dell’interesse della Société per la regione costiera libica. Pacho, saputo dunque dell’interesse manifestato della Société attraverso l’Appel pubblico, iniziò ad organizzare il secondo viaggio. Partì il 3 novembre 1823 da Alessandria e tornò al Cairo il 17 luglio 1825, dopo più di otto mesi. Confidando nel carattere scientifico del progetto e ottimizzando i fondi, egli decise di partire senza scorta, con una “spedizione leggera” composta di nove persone: cinque compagni, due guide arabe e due europei. Oltre a Pacho partì Frédéric Müller, allievo della Scuola reale di lingue orientali di Parigi, già con lui nel primo viaggio, il quale però (sembra) si ammalò ben presto e

probabilmente morì. A testimonianza dell'esperienza acquisita nel primo viaggio, completavano la missione dodici cammelli, resistenti e adatti al trasporto dei materiali, e quattro dromedari, più veloci e utili nelle ricognizioni veloci nel deserto.

Rientrato a Parigi, Pacho sottomise al giudizio della società geografica i suoi risultati il 12 novembre del 1825. Furono il geografo Malte Brun (per la Société) e l'archeologo Letronne (dell'Académie de France) a dare una prima positiva valutazione al resoconto, alle carte, ai disegni dei resti archeologici. Sembrò necessario procedere subito alla pubblicazione del lavoro. Fu sempre Malte Brun, il 17 marzo 1826, a nome degli altri due commissari Alexandre Barbié du Bocage e Amédée Jaubert, a pronunciare il rapporto ufficiale di attribuzione del premio della Société de Géographie a Pacho, conferimento pubblicizzato a fine mese nell'assemblea generale, che ne raccomandò la pubblicazione in forma estesa (con tanto di successivo elenco di caratteristiche scientifiche e tecniche), sollecitando inoltre una succinta relazione del viaggio da inserire fra le raccolte di memorie della Società. Il testo ridotto figura infatti nella sezione viaggi del *Bulletin*, pubblicata in due parti fra gennaio e marzo del 1826.

La portata del viaggio fu tale che il re, Carlo X, si interessò alla pubblicazione della versione più ampia dell'opera di Pacho, insieme al suo Ministro dell'Interno e Prefetto della Senna, Gilbert J.G. Chabrol de Volvic, allora presidente della Société de Géographie di Parigi (1825). L'editore Firmein Didot venne incaricato del lavoro, ma ritardi tecnici e la tardata consegna del materiale da parte di Pacho ne prolungarono l'uscita, gettando nell'angoscia l'autore.

Un altro episodio ebbe forti ripercussioni sulla stabilità del viaggiatore: candidato nel marzo del 1828 a ricoprire un incarico all'interno della Società, gli venne preferito l'altro concorrente. Ciò provocò in Pacho una grave crisi psicologica (si sentiva perseguitato e vittima di una congiura), da cui derivarono l'isolamento sociale successivo e la tragica conclusione della sua vita. Peraltro, alla fine dell'anno, cosciente dello stato del giovane, la Société gli assegnò la posizione di membro aggiunto, ma non eletto, nella Commissione centrale.

I libri, lontani dallo schema indicato dalla Société, uscirono finalmente all'inizio del 1829, ma troppo tardi: vennero infatti distribuiti poco tempo dopo la morte dell'autore, citata nella *Notice* iniziale a firma del geografo De Larenaudière. L'amara realtà era che Pacho si era suicidato il 26 gennaio 1829, all'età di "35 anni e 3 giorni", per un "eccesso di melanconia", provocando anche l'incendio volontario della sua casa e dei materiali non consegnati per le stampe (appunti, diari, collezioni, ecc.).

I due volumi della *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les Oasis d'Audjelah et de Maradèh, accompagnée de cartes géographiques et topographiques et de planches représentant les monuments de ces contrées* contengono il primo il testo e il secondo la stampa di 100 dei disegni da lui realizzati (vi si rintracciano le testimonianze greche collegate allo stile gotico, la necropoli greca e quella cristiana, sarcofagi, rovine di villaggi). Nel primo volume, che si apre con una sorta di rassegna dei viaggiatori che avevano tentato l'impresa prima di lui, tra cui alcuni italiani, colpisce l'attenzione del geografo l'annunciata presenza di tre carte. La prima è la *Carte de la Marmarique et de la Cyrénaïque comprenant les oasis voisines de ces contrées, dressé par M. J.R. Pacho, d'après ses observations astronomiques et ses itinéraires, et appuyée en plusieurs points, sur les cartes et les observations les plus récents*, datata 1826, accompagnata da 5 scale: in leghe, in ore di marcia, due in stadi, miglia romane (per un grado ciascuna). La tavola fu realizzata da Pacho stesso sulla base dei rilievi compiuti (con alcuni consigli del cavaliere M. Lapie, ma sembra di limitata valenza), andando a riempire un vuoto di informazioni nelle carte del tempo. Tale carta è riprodotta nel volume, però purtroppo in piccolo formato e poco leggibile. Vi si

rintraccia bene in evidenza l'itinerario del viaggio, prima lungo la costa mediterranea da Alessandria verso ovest, poi verso l'interno, con l'*Itinéraire d'Andjelab à Mourzouk*, cui sono dedicati i due esplosi nella parte bassa. Fuori testo, nel resoconto, si trovano inoltre un *Plan de Ruines de Cyrène*, una carta topografica della città disegnata nel 1825, e un "plan del la Partie orientale de la Pentapole Libyque", purtroppo non riprodotte.

Il riscontro con altre carte di quegli anni fa emergere la novità dell'opera cartografica di Pacho, peraltro riconosciuta dalla Société.

Un ulteriore elemento di interesse è il proposito esposto dal viaggiatore francese nelle pagine della relazione e anche nell'articolo pubblicato sul *Bulletin* del 1827, in cui Pacho rivela i suoi desideri, come esploratore, di far emergere non solo l'ambiente fisico della Cirenaica, ma anche di far conoscere i suoi abitanti e la loro civiltà. Per quanto attiene al primo aspetto Pacho mette in evidenza le risorse agricole della regione, gli animali domestici presenti e il metodo di coltivazione basato sulla organizzazione dei lavori e del raccolto per fasce altimetriche e in tempi differenziati: a partire dalla pianura costiera, per proseguire con la collina e infine con la montagna retrostante, ricca di sorgenti. Una agricoltura florida, in una regione tipicamente mediterranea, che storicamente esportava cavalli, pelli di mucca, capre, vino e olio.

L'umanità e l'atteggiamento rispettoso dell'europeo verso i locali si manifestano a più riprese, egli sottolinea più volte, ad esempio, la dignità delle popolazioni che abitano nel deserto. Pacho si oppone al determinismo antropo-geografico dominante in Europa. Egli descrive i modi di vita delle popolazioni con cui entra in contatto, la benevola accoglienza, i loro valori, la loro viva intelligenza. Ne fa attori sereni delle rovine di Cirene, in un paesaggio di fasti antichi abitato da eleganti ed eteree figure viventi. Per quanto concerne la citata ricerca del *sylphium*, gli sforzi si rivelano vani. Il viaggiatore non trovò tracce tangibili della sua esistenza, né tantomeno superstiti esemplari spontanei da inviare in patria.

Rainero mette bene in evidenza il ruolo di Pacho come voce contraria all'eurocentrismo della società colta del tempo, la sensibilità dell'uomo davanti all'altro, la sua onestà. Dagli stralci dei suoi scritti si evidenziano inoltre le molte competenze scientifiche e dai disegni appaiono le doti artistiche.

L'eco della "prima esplorazione sistematica" dell'area subì inevitabilmente un duro colpo dalla morte dell'autore, che si era meritato un posto fra i dotti del tempo, "il suo viaggio fu presto dimenticato, quasi sommerso dalle esplorazioni che l'Europa continuò a conoscere nel resto del mondo con una accelerazione crescente, e per il fatto che della Libia si parlò molto poco".

Ma la caduta in disgrazia dell'opera e della memoria del suo autore sono dovute al momento storico in cui i volumi videro la luce e alla nuova linea politica e culturale di Luigi Filippo d'Orléans. I libri di Pacho erano stati dedicati a Carlo X Borbone, che abdicò nel luglio del 1830. Tale esplicito legame parve inopportuno durante la convulsa fase che seguì e dopo l'insediamento del nuovo re. La Société non fu riconoscente al suo collaboratore: una semplice tomba con una lapide in pietra, in cui peraltro il suo nome appare errato, lo ricordava come "viaggiatore", ma venne rimossa a causa del mancato pagamento del dovuto per il suo mantenimento. Ben presto egli viene dimenticato dagli intellettuali francesi, anche dai suoi concittadini. Qualche citazione e anche clamorose omissioni, nelle opere degli italiani nel primo Novecento, ma questa è un'altra storia...

FRANÇOIS W.C. TRAFFORD, *La vista del mondo*, a cura di LUISA ROSSI, Genova, Il Melangolo, 2013, pp. 176, ill. a colori.

Nell'atmosfera rarefatta e sospesa di una limpida giornata primaverile, François W.C. Trafford s'inerpica faticosamente lungo gli irti sentieri che portano alla sommità del Monte Castellana, *caput mundi* e spazio epifanico di paradisiache visioni. Prova iniziatica che sembra aprire ai *mysteria mundi*, l'ascesa avviene «qualche giorno dopo la Pasqua che era caduta il 28 marzo 1869» (p. 42), nel tempo lustrale della rinascita. E perchè il *prodigium* si manifesti, «è necessario che l'intero universo sia in riposo [e] quel giorno lo era. Il pianeta mi apparve: splendido e radioso» (IBIDEM).

Sulla vetta che sovrasta l'incantevole Golfo dei Poeti, il viandante scopre meravigliato oceani e continenti immersi in un'armonia celestiale e perfino l'allora inviolato Polo Artico... Nella sua divina *varietas*, la Terra si offre allo sguardo meravigliato e bulimico di Trafford confrontato a un'esperienza eccezionale: la visione sublime del mondo gli appare come un policromo mosaico di terra e acqua.

Nel volumetto dal titolo suggestivo *Amphiorama, ou la vue du monde des montagnes de la Spezia. Phénomène inconnu et, pour la première fois, observé et décrit* pubblicato nel 1874 a Losanna presso l'editore Bridel, Trafford descrive la magnificenza di quello straordinario fenomeno: «Scrivo queste righe solo per risvegliare l'attenzione su di esso (allude al teleorama). Anche altre penne, più esercitate della mia, troveranno il modo di farlo» (IVI, p. 43) Dell'opera che conobbe una certa diffusione in Europa esistono sette edizioni pubblicate tra il 1874 e il 1881, tutte in lingua francese. Del misterioso autore traspaiono dal testo solo alcuni scarni ed ellittici cenni autobiografici, in particolare i successivi indirizzi domiciliari.

Questa *Vista sublime* è accessibile a quanti, ricorda Trafford, siano sufficientemente curiosi e pazienti «da fermarsi da quelle parti e aspettare che in un bel giorno di primavera la sorte capricciosa voglia riservargli i propri benevoli favori» (IBIDEM). Da quella postazione privilegiata, luminosa e dilatata, scorge il bacino del Mediterraneo. Si dispiegano davanti ai suoi occhi la Corsica e la Sardegna, «sorelle gemelle», la Spagna montuosa, la Groenlandia, poi l'Australia, la Nuova Zelanda, l'America del Sud da Panama a Capo Horn, il Rio delle Amazzoni, le Ande, il Rio della Plata. Quindi l'Africa e gli infiniti rilievi montani dell'Asia. Tutto il mondo in uno sguardo...

Edito per i tipi de Il Melangolo, *La vista del mondo* è la prima traduzione integrale in lingua italiana dell'edizione zurighese del 1874 che Valentina De Santi e Luisa Rossi hanno curato restituendo con squisita eleganza l'universo visionario di Trafford. Completano il volume i primi due capitoli aggiunti (edizione zurighese del 1875) e gli ultimi tre dell'edizione di Zurigo del 1881, corredata dalla carta del Polo Nord che l'autore stesso afferma di aver «delineato nel 1877» (IVI, p. 130)

L'architettura tripartita del volume lascia al lettore un'ampia libertà interpretativa evitando una lettura preformata e esclusivamente psicologizzante dell'enigmatico Trafford. Non è casuale che *La vista del mondo* si chiuda con il capitolo *Chi era F. W. C. Trafford? Frammenti di una vita*, che Christoph Wegmann consacra, rifacendosi a una precisa e dettagliata documentazione archivistica, alla ricostruzione della complessa e travagliata esistenza dell'autore.

Di illustre famiglia inglese, Francesco Guglielmo Clemente Trafford, nato e battezzato a Napoli nel 1821, divenuto cittadino svizzero fino alla sua misteriosa «scomparsa» nel 1887: «è un uomo senza una vera famiglia, senza una vera patria, senza legittimità, senza un nome preciso. In questa vita buia e spezzata, l'immensa "vue du

monde” sulla Castellana in uno splendente sabato del marzo 1869 può essere letta come l’esperienza di una ricomposizione col mondo» (IVI, p. 139)

Nella densa e stimolante *Introduzione, La vista del mondo dal Monte Castellana. Costruzione fantastica o geografia della follia?*, Luisa Rossi, cui si deve la curatela del volume, contestualizza storicamente l’opera, ne analizza le specificità nell’ambito della geografia visionaria lasciando aperta la discussione sulla sua natura stessa dello scritto e del suo misterioso autore. *Amphiorama, ou la vue du monde...* riflette le ambiguità di un’epoca, di un sapere positivista che schiude a forme stupefacenti d’irrazionalismo: «Se la mia vista – AMPHIORAMA - fu solo una *allucinazione*, che è durata cinque ore e che fu l’unica in vita mia, è un fatto sufficientemente curioso da essere annotato negli ANNALI DI MEDICINA. Se invece l’*esattezza* di questo Rapporto è *confermata*, saranno gli studiosi a dire se vogliono fondare un OSSERVATORIO DI METEOROLOGIA alla Spezia». (IVI, p. 67).

Il Monte Castellana si configura allora come il *locus* di visioni sublimi che si manifestano tramite un *medium* (l’osservatore) poroso all’esperienza dell’eccezionale, capace di accogliere la vista del mondo in uno sguardo e di pensare le condizioni di ripetibilità di tale straordinario fenomeno. Di qui, scrive Trafford, si vede il *caput mundi*, che è dunque un luogo geografico preciso e non immaginario. La visione del mondo in uno sguardo, ricorda la Rossi, si fa allora cartografica «per una sorta di grandiosa proiezione borgesiana in scala 1 a 1; poi le terre si appiattiscono e si risolvono, si rimpiccioliscono e riallargano in un continuo alternarsi di giochi di scala e di prospettiva[...] grazie a questi cambiamenti di scala, a questo continuo movimento di piani che si fanno volumi (e viceversa) dal suo osservatorio ligure il nostro viaggiatore può’ descrivere il mondo intero» (IVI, p.13).

Allucinazione visiva, miraggio o singolare esperienza sensoriale e cognitiva?

L’*amphiorama* è la vista di tutta la sfera nello stesso momento accessibile al viaggiatore paziente e curioso che sappia gioire dell’euforica bellezza primigenia di un mondo minerale, vegetale e disabitato: «da trasparenza dell’atmosfera, la calma brillante, la luminosità del diorama, scrive Trafford, fanno gioire l’animo. E una soddisfazione celestiale mi fa pensare che il Creatore abbia appena fatto il pianeta, e che lo trovi ben fatto. Ma l’umanità non c’è. E neppure il regno animale: nessuna mandibola che possa digrignare i denti. Non troverò dunque da nessuna parte qualche traccia di vita o di abitazione!» (IVI, p. 44)

Lo sguardo bulimico, o per usare l’aggettivazione di Trafford “avido”, abbraccia il mondo intero sino a lambire le coste scoscese e “frastagliate “ della lontana Groenlandia, della vulcanica Islanda che «brilla di uno splendore celeste in questa creazione grandiosa e divina» (IVI, p. 49), e infine il Polo Nord che il visionario geografo colloca in mezzo ad una «pianura d’argilla» (IVI, p. 50) inorgogliendosi di esser stato «il primo uomo ad averlo visto» (IBIDEM).

Commistione di dati reali e derivate fantastiche nella descrizione dell’Estremo Settentrione che sarà ripresa e approfondita nelle ulteriori edizioni costituendo, come sottolinea Luisa Rossi, uno dei temi centrali nella geografia onirica di Trafford.

Anche se è ben cosciente dell’incredulità «di coloro che, per un’abitudine di cui non si rendono conto, negano tutto quello che non sia loro insegnato in una dottrina» (IVI, p. 99), Trafford sottopone caparbiamente all’attenzione degli scienziati le sue osservazioni “empiriche”. Al crepuscolo della sua vita, decide di narrare lo straordinario fenomeno da lui osservato dal promontorio di Spezia nel lontano 1869. La descrizione dell’immersione della Terra in una cometa (pp. 122-128) che compare nelle ultime edizioni dell’*Amphiorama*, costituisce un «piccolo capolavoro di geografia surreale» (IVI,

p. 21): «La natura di una cometa è ancora un oggetto di studio. Quale sarebbe l'effetto, scrive l'autore, se una di queste luminarie venisse a passare nel punto in cui si trova la Terra? A questo si ispira ciò che ho osato dire nel 1877 nel mio *Amphiorama* sapendo che mi rivolgevo ad orecchi increduli. Gli orecchi saranno meglio disposti, mi dicevo, quando la mia geografia si sarà avverata. Adesso la fine della vita si avvicina. Mi decido quindi a raccontare la mia storia. HO VISTO LA COMETA» (IVI, p. 122)

Nel secolo dello scientismo le “follie geocartografiche” del misterioso autore interpellano il lettore non solo sull'intrinseca natura di un'opera *sui generis* (artificio letterario o mera affabulazione delirante?), sul potere dell'immaginazione ma anche – e direi soprattutto – sulla *curiositas* così cara agli uomini del Rinascimento come strumento catalizzatore di conoscenza per l'edificazione di un sapere empiricamente fondato. Donde il primato di una *conoscentia* autoptica del reale, che viene affermato proprio nel momento in cui il vedere si fa *visio*, per certi aspetti visione quasi religiosa, come sembrano suggerire le numerose reminiscenze scritturali e i riferimenti espliciti ai Vangeli.

Come un personaggio pirandelliano dalle molteplici identità, l'enigmatico e travagliato Trafford ricerca un'oasi di pace, uno spazio-tempo ove confluiscano e si armonizzino i suoi sofferti frammenti di vita: la sua personale e poetica scrittura antropomorfa i fenomeni geografici e fisici di un mondo svuotato di uomini e città, ma armoniosamente bello e unitario nella sua euforica diversità, avvolto in un'aura liquida – quasi amniotica – di pace e serenità.

“Bisogna avere in sé il caos per partorire una stella che danzi”, scriveva Nietzsche.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

GIOVANNI FONTANESI, *Un reggiano alla corte del Negus. I viaggi africani del capitano Vincenzo Ferrari (1831-1910)*, Correggio, Cromotipografica, 2013, pp. 478, ill., bibl.;

CARLO GRILLO, *Intorno al mondo con la Vettor Pisani. Lettere alla Madre e altri scritti relativi alla campagna oceanica della R. Corvetta Vettor Pisani (1871-1872-1873)*, a cura di ENRICO GRILLO PASQUARELLI, Venaria Reale, Tip. M. Bossi, 2014, pp. XX + 710, ill., bibl.

Segnaliamo qui due opere molto corpose, ottimamente documentate, accurate e oltremodo interessanti, che sono accomunate da una lunga serie di circostanze.

Entrambe sono il frutto del lavoro di due “storici per gusto personale”, che hanno saputo muoversi con sagacia, equilibrio e attenzione in un campo sicuramente complesso, ponendosi come obiettivo il rendere disponibili documenti, in gran parte inediti o comunque pochissimo diffusi, e preferendo non entrare nel merito dell'interpretazione storico-politica degli eventi e dei personaggi che quei documenti riguardano.

Entrambe le opere recuperano scritti di o relativi a personaggi italiani che furono in prima persona coinvolti in viaggi svolti nei primissimi anni dopo l'Unità e in qualche modo collegati con la politica estera (e coloniale) italiana.

Entrambi i personaggi al centro di questi lavori sono poco noti anche agli studiosi: certamente poco noto, se non per il nome che incidentalmente compare in qualche riferimento al viaggio cui prese parte, Carlo Grillo; un po' più conosciuto, ai

sui tempi, Vincenzo Ferrari – annoverato poi, non del tutto a ragione, fra i “precursori” del colonialismo italiano.

Entrambi i volumi danno largo spazio, direttamente o indirettamente, ai contesti locali e famigliari in cui i personaggi studiati ebbero a formarsi e a muoversi, con le loro reti di conoscenze e frequentazioni, con il loro ruolo nella vita cittadina (rispettivamente, Reggio Emilia per Ferrari, Alessandria per Grillo): e questo aspetto li rende ulteriormente interessanti, sia per le storie strettamente locali delle due città, sia per chi sia interessato a comprendere meglio tanto la genesi quanto l’impatto – l’una e l’altro ben diffusi nel paese, per nulla accentrati solo nelle sedi decisionali della capitale o dei circoli intellettuali e politici di vertice – di certe vicende che siamo abituati a considerare solo alla scala generale della politica e della storia d’Italia nel suo insieme. In questo senso, e non solo in questo, si avvicina molto ai due qui ricordati anche un altro recente volume, già segnalato su queste pagine (TERESA CIAPPARONI LA ROCCA, *Can. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, in «Geostorie», XXI (2013), nn. 1-2, pp. 138-142), con la curiosa aggiunta che tra la famiglia di Pietro Savio e quella di Carlo Grillo, concittadini, vivevano rapporti abbastanza stretti: per cui le vicende dei due viaggiatori si intersecano e si confrontano in più modi, tra loro e con altri personaggi frequentati da tutti e due, rendendo evidente quanto importante sia, per la comprensione delle dinamiche storiche di quel periodo, la presa in conto delle reti di rapporti e di contiguità tra individui, più o meno elitarie e più o meno estese che fossero.

Dopo queste affinità tra i due volumi, le differenze, che non riguardano solo i diversi personaggi presi in esame e le rispettive modalità di viaggio, ma anche la documentazione utilizzata.

Il lavoro di Fontanesi ripercorre la biografia di Vincenzo Ferrari, con una particolare attenzione ai tre viaggi che il reggiano fece in Africa, recuperando probabilmente tutta la documentazione a stampa nota al riguardo, e aggiungendo non pochi documenti inediti di archivio (rintracciati anche in archivi privati). Fontanesi ha organizzato il moltissimo materiale in maniera accurata, scrupolosa e organica, riuscendo a districarsi in una quantità di informazioni, rese ben accessibili al lettore sia grazie all’ordinamento logico-cronologico sia in virtù di un indice dei nomi a conclusione del volume. Oltre due terzi del libro sono occupati dalla trascrizione dei documenti utilizzati, ovviamente escludendone le opere a stampa più note (ma invece riportando parecchi articoli di quotidiani e riviste che sono praticamente oggi inaccessibili). Può forse sembrare esagerato, talvolta, l’approfondimento condotto su persone o fatti che solo molto indirettamente ebbero a che vedere con Ferrari – ma non si può dire che questa scelta pesi sulla lettura né, certo, che si riveli inutile per qualche lettore non particolarmente introdotto nel contesto in cui operò il Ferrari.

La puntualissima ricostruzione dei tre viaggi che tutto questo materiale consente è a sua volta molto utile e, confrontata con le altre testimonianze, consente di meglio sistemare una serie di particolari, alcuni dei quali abbastanza rilevanti. Il primo viaggio che Ferrari fece in Africa fu al seguito della spedizione commerciale (assai poco brillante e faticosa) promossa e condotta da Pellegrino Matteucci negli anni 1878 e 1879, che comportò un primo contatto, di per sé proficuo, con l’allora imperatore d’Etiopia Iohannes IV. Il secondo viaggio si svolse negli anni 1884-1885 convertendosi, inaspettatamente, in una di quelle missioni diplomatiche improvvisate e un po’ avventurate cui lo Stato italiano ricorse nei suoi primi contatti con l’Etiopia; il Ferrari se la cavò per nulla male, anche se poi lo sviluppo delle relazioni italo-etiope prese una piega tutt’altro che pacifica, come sappiamo. Il terzo e ultimo viaggio, infine, ebbe una

motivazione “imprenditoriale” e un risultato decisamente negativo: Ferrari fu probabilmente all’origine, e certo tra i sottoscrittori, di una società per l’avvio di un esperimento di colonizzazione agraria in Eritrea (il primo dopo la presa di possesso italiana dell’altopiano); allo scopo di individuare un’area appropriata e di prendere i necessari provvedimenti, Ferrari e altri si recarono nella regione dei Bogos (a nord di Cheren). In questa circostanza, Ferrari si trattenne in Africa per pochi mesi, lasciando poi ad altri soci lo sviluppo dell’iniziativa – che incontrò ostacoli e difficoltà tali da far sciogliere, dopo poco, la società.

Questi, dunque, i viaggi – certo non epocali – di Vincenzo Ferrari e quindi la sostanza del libro di Fontanesi. Il cui pregio risiede, però, non solo e non tanto nel recupero di una personalità poco o nulla ricordata, quanto in quell’insieme di caratteri che già si è avuto modo di sottolineare più su e nella piena disponibilità, ora, di un punto di vista organicamente esposto ed esaminato, a proposito di una serie di eventi sui quali esistono altre e contrastanti fonti di informazione.

Il volume curato da Enrico Grillo Pasquarelli, invece, tratta di un solo benché rilevante viaggio, al quale partecipò il bisnonno Carlo Grillo, ufficiale di Marina: la circumnavigazione effettuata dalla “Vettor Pisani” negli anni 1871-1873. Sul viaggio della corvetta esistono svariati documenti, comprese relazioni a stampa più o meno complete. La particolarità molto interessante di questo volume è nella principale fonte che è stato possibile recuperare e rendere disponibile: una lunga serie di lettere di Carlo Grillo alla madre. Si tratta di un ricco epistolario, al tempo stesso intimo (e quindi libero nel tono e negli argomenti) e controllato (data la destinataria delle lettere), che sembra garantire una veridicità molto elevata, a differenza di molti materiali privati, dove – come è risaputo – chi scrive può lasciarsi andare a sfoghi, illazioni, esagerazioni e via dicendo. Accanto alle lettere, Enrico Grillo Pasquarelli ha recuperato e pubblicato anche altri documenti, tra i quali un “giornale particolare” (il diario personale sulla navigazione) e un ufficioso “diario di bordo”.

Al di là della vicenda individuale dell’ufficiale, e delle molte informazioni di dettaglio sul viaggio (che, fra le altre cose, comportò la verifica delle condizioni di fatto della Baia di Assab, appena acquisita, la ricerca di una base per insediare una colonia penale italiana, l’espressione di un interesse governativo per il commercio con il Giappone, l’assistenza fornita a Odoardo Beccari e Luigi Maria D’Albertis in Papuasìa), l’interesse forse maggiore della raccolta sta nella possibilità di confrontarne i contenuti con quelli di altri resoconti (ad esempio, i molti altri relativi ai primi anni di Assab o quelli di Savio a proposito del Giappone), rispetto ai quali fornisce integrazioni e rettifiche; ma anche, come si è accennato, nell’interessante quadro implicito delle relazioni, cittadine e sovraccittadine, che la famiglia Grillo intratteneva. Molto notevoli e disincantate, poi, risultano anche le notizie sull’emigrazione italiana dell’epoca: e non solo nella regione platense, il che non stupirebbe, ma anche in regioni (Filippine ecc.) dell’area asiatico-pacifica per le quali generalmente non si immagina una presenza italiana così antica.

Ulteriore affinità tra le due opere è nella non piacevole circostanza che, per poter pubblicare i due volumi, i rispettivi autori hanno dovuto ricorrere alla stampa “in proprio”, in mancanza di appoggi e finanziamenti esterni, a testimonianza di una fase davvero deprimente della “politica” culturale in Italia oggi; di conseguenza entrambi i volumi hanno conosciuto una tiratura estremamente ridotta – specie quello di Fontanesi, stampato in appena 20 esemplari – e per forza di cose avranno purtroppo una circolazione ridottissima. Inutile aggiungere, a quest’ultimo proposito, che è solo da

sperare che qualcuno si renda conto del grande interesse, sia generale sia strettamente locale, delle due opere, e che si adoperi per ottenerne una diffusione maggiore.

RICCARDO ELEUTI

TOMMASO CALIÒ, MARIA DURANTI, RAIMONDO MICHETTI (a cura di), *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'inventio delle regioni (secc. XV-XV/III)*, Roma, Viella, 2014, pp. 787, appendice, indice dei nomi, immagini.

Diversi sono gli spunti che la lettura del volume *Italia sacra* può suggerire, offrendosi a una molteplicità di “sguardi” disciplinari, tra cui non ultimo quello geografico, destando così la curiosità anche di chi non è propriamente esperto del settore dell’agiografia.

Già il sottotitolo, *l'inventio delle regioni*, ci riporta all’interesse che la geografia italiana ha maturato nei confronti della “questione regionale”, così come – del resto – argomentato in alcuni dei saggi del libro, in cui si fa riferimento a Lucio Gambi, uno dei protagonisti del dibattito regionalistico, il quale ha ripercorso la questione della problematicità delle configurazioni regionali italiane e della necessità di individuarle nel loro divenire dal passato al presente, in una logica funzionale, a dispetto di quanto poi si sia effettivamente verificato.

Si dà conto, in altre parole, di come il concetto di regione sia stato affrontato storicamente, di quanto durante il corso delle diverse epoche storiche si sia tentato un abbozzo di interpretazione regionalistica, fino alla sua messa in opera in età risorgimentale e all’affermazione della suddivisione dipartimentale proposta da Pietro Maestri nel 1864. Si sottolinea che le raccolte agiografiche di carattere regionale, le indiscusse protagoniste dell’opera, possono contribuire alla ricostruzione dell’identità storica e religiosa di un territorio, intrecciando anche la storia politico-istituzionale e culturale del nostro stesso paese. Inevitabilmente esse ci inducono a riflettere sull’idea d’Italia così come si è costruita nei secoli, sulle descrizioni dell’articolazione regionale della penisola, nonché sul dibattito politico e scientifico che ha riguardato la “ripartizione” regionale prevalentemente tra l’età dell’Unificazione e il secolo scorso, e, da ultimo, sulla relazione-opposizione tra “regionalismo e regionalizzazione”. Una categoria forse abusata, più volte ripresa e riproposta, a partire dalla quale capire se il disegno post-risorgimentale e quello degli anni dell’avvio della Repubblica abbia corrisposto più a un’intenzione politico-amministrativa tipica della regionalizzazione o piuttosto a presupposti di regionalismo.

Ci incamminiamo su questa via, sulla base dei suggerimenti forniti anzitutto da Raimondo Michetti e Tommaso Calì, che ci indirizzano, più o meno intenzionalmente, verso la consapevolezza che le raccolte agiografiche regionali, sebbene caratterizzate da una loro peculiarità che si traduce nella volontà di “precisare lo studio dei processi di sacralizzazione del territorio”, si comprendono meglio alla luce delle considerazioni geografico-umanistiche che fanno da sfondo e che si collocano in un arco temporale compreso tra il XV e il XVII secolo.

Si tratta dell’erudizione umanistica messa a punto da Flavio Biondo e, un secolo più tardi, da Leandro Alberti, le cui opere costituiscono un presupposto di ri-scoperta dei territori regionali. “Costruzioni” o “invenzioni”, che non solo aiutano a chiarire in maniera più puntuale le descrizioni territoriali delle vite dei santi, ma che sono fondamentali per capire da dove abbia origine l’idea della regionalizzazione italiana. E

se è vero che le loro elaborazioni sono state acquisite per articolare la ripartizione regionale che poi è stata effettivamente applicata nel periodo unitario, si è commesso l'errore di non considerare, ritornando alle proposizioni di Gambi, che quelle regioni erano paragonabili a degli "strumenti" creati appositamente per illustrare storicamente e corograficamente un paese come il nostro, così variegato e disomogeneo. E ulteriore elemento di interesse è rintracciabile nella constatazione che le suddivisioni regionali, proposte nel disegno umanistico dei due studiosi, seguono l'evolversi delle rapide e "nervose" mutazioni territoriali dell'Italia di allora. Lo ribadisce Michetti, quando sostiene che l'invenzione del Biondo teneva conto della "mutevole e difficile classificazione dei territori nei quali poteva essere ripartita" la penisola, e laddove sottolinea che secondo l'Alberti le regioni vanno cambiando gli elementi peculiari e le configurazioni delle stesse. Tale "creazione" può essere paragonata a quel processo di regionalizzazione di ispirazione gambiana, dove però è praticamente assente l'elemento politico, mentre è predominante quello culturale. Le regioni, che sembrano risolversi appunto in una mera "finzione" geografico-storica, la cui riconoscibilità è data da elementi fisici bene individuabili, sono il mezzo per narrare la multiforme realtà territoriale italiana; «sono spazi mobili nel tempo, ovvero sottoposti ad una continua *mutatio* che l'umanista, esploratore dei territori e degli archivi, sonda nella lunga diacronia» (p. XXIV).

«Al processo di costruzione identitario portato avanti dall'antiquaria» umanistico-rinascimentale «partecipa pienamente la cartografia» – ci conferma Benedetto Clausi (p. 160) – sottolineando l'importanza che assume la rappresentazione corografica della Galleria Vaticana di Egnazio Danti, esempio vivido di ciò che s'intende per geografia sacra. Per approfondire la lettura di questa ulteriore chiave interpretativa inerente il senso della rappresentazione e la capacità di riflettere il processo di territorializzazione che la Chiesa con i suoi ordinamenti, in un particolare momento storico e in certe condizioni, andava configurando, è opportuno soffermarsi su un aspetto molto caro ai curatori, vale a dire sul contributo fondamentale della cartografia alla costruzione identitaria degli spazi, alla creazione di luoghi e paesaggi, alla definizione di specifici confini territoriali. Ed è in particolare l'*Italia* di Antonio Magini, non trascurata dalla curatela, che ci consente meglio di proseguire sul discorso dell'*inventio* regionale. L'opera, pubblicata postuma dal figlio nel 1620, cui va aggiunta la considerazione dell'importanza dell'*Italia Nuova* in 6 fogli (1608), può essere considerata il vero primo esempio di atlante italiano, corredato da un breve testo descrittivo e una serie di carte geografiche dei contesti regionali. L'originalità della restituzione cartografica dei diversi Stati italiani riposa sull'elemento confinario indispensabile per tracciare l'estensione di ciascun contesto territoriale, facendo leva ora su criteri naturali, ora etnico-storici, ora geografici. Insomma, Magini è interprete del suo tempo: pone effettivamente le basi per un nuovo modo di concepire e realizzare la cartografia. La sua opera può essere considerata uno spartiacque fra la tradizione pre-geodetica e una concezione più moderna della raffigurazione degli spazi terrestri. Incentrata su una rappresentazione a media e a grande scala, che intende promuovere una migliore conoscenza del territorio, più analitica, evidenziando di ciascuna regione i suoi insediamenti, i corsi d'acqua, i rilievi montuosi, le aree boschive, le strade ecc. Come ha giustamente osservato Calìo: «siamo in un periodo particolarmente fecondo per lo sviluppo della cartografia regionale e locale [...], i cartografi concepiscono una rappresentazione il più possibile precisa dei territori, nonostante i limiti di un'impostazione ancora propriamente tolemaica» (p. LX, nota 20). A testimonianza dell'attenzione crescente nei confronti di una cartografia a grande e grandissima scala, non si possono trascurare le già

menzionate carte delle regioni italiane del vescovo d'Alatri, che stanno a legittimare il bisogno del pontefice di abbracciare la dimensione del reale e, quindi, di padroneggiare in qualche misura il contesto rappresentato, sia concretamente sia concettualmente.

Entriamo nel merito della geografia (cartografia) sacra, che non si limita alla tradizione della esegesi biblica e alla dottrina; non è solo indagine critica delle Sacre Scritture, ma gode dalla metà del Cinquecento di un uso più flessibile e ampio che coincide con l'aspirazione universale della Chiesa a diffondersi su tutto il globo. Diretta emanazione dal desiderio di supremazia del papato, il progetto della Galleria delle carte e della Terza Loggia in Vaticano consente la visualizzazione di due momenti fondamentali nella vita del papato post-tridentino: la primazia dell'Italia nel mondo cattolico e l'espansione della Chiesa a ogni angolo del mondo. In questo senso le cartografie regionali, le vedute di isole e città, nonché le due carte dell'Italia antica e moderna, che si fondono, quasi fosse un unico registro, con le scene dipinte sul soffitto relative a episodi edificanti o miracolosi compiuti dai santi nei territori che trovano "spazio" lungo le pareti del corridoio, non costituiscono unicamente un atlante religioso dell'Italia, sono piuttosto la rappresentazione del territorio italiano sul quale il pontefice, in virtù della protezione dei santi, agisce per l'umanità.

Ma c'è un'ulteriore e ultima considerazione da fare, che ci consente di accentuare la dimensione corografica delle immagini della Galleria, e di ritornare ai già richiamati eruditi umanisti. C'è, infatti, uno stretto legame tra le narrazioni cartografiche di Danti e le descrizioni corografiche verbali di Alberti: le carte del primo sono una versione figurativa del testo del secondo, in cui si tenta una fusione tra storia, geografia, religione. Quanto Alberti aveva scritto, Danti lo tradusse in immagine.

Se la Galleria offre un esempio straordinario di narrazione figurativa territoriale-agiografica dello spazio italiano, visto il ricorso al doppio registro – lungo i lati del corridoio le carte regionali e sulla volta i miracoli – le raccolte regionali dei santi sono esemplificative di un processo "discorsivo" di sacralizzazione dello spazio medesimo. Di un lungo percorso al quale l'erudito/narratore/agiografo «arriva gradualmente solo dopo che ha maturato il senso della storia e della geografia della regione che intende celebrare» (p. XI). Un dato di fatto, questo, da cui partire per provare a sondare il significato profondo di tali raccolte, ancora non molto indagate dalla storiografia, nel tentativo di scoprire il loro utilizzo nel momento stesso in cui sono state concepite tra la fine del Medioevo e la piena Età moderna.

LUISA SPAGNOLI

GINO DE VECCHIS, *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*, Roma, Carocci, 2014, pp. 223.

Nella Collana "Ambiente Società Territorio" fondata e diretta dallo stesso autore in sintonia con le finalità dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia della quale ricopre la carica di presidente, si distingue quest'ultima opera per l'interesse che riveste per gli studi storico-geografici, ma soprattutto per l'abilità di unire i temi della geografia delle mobilità a piacevolissimi "frammenti autobiografici", offrendo in tal modo nuove chiavi di lettura che non solo differenziano il manuale dalla letteratura tradizionale, ma che inducono il lettore di una certa età a condividere alcune esperienze della propria formazione geografica nell'ambito della ricerca scientifica sulla mobilità spaziale della popolazione e quindi della "cultura del movimento".

Molto significative sono le tematiche trascelte nell'ampio mosaico della letteratura geografica, in particolare quella di viaggio. Nel primo capitolo *Il movimento, le mobilità*, l'autore tratta di *Un mondo in accelerazione, Segni della transizione verso l'ipermobilità, Approcci interdisciplinari alla mobilità, Il movimento negli studi di Ratzel, Il movimento: la Terra e la Vita, I movimenti tra le sfere del pianeta, Ritmi naturali e ritmi umani, I movimenti della natura vs quelli dell'uomo, Aspetti e scale della mobilità, Il viaggio espressione delle mobilità*.

Nel secondo capitolo *Esplorazioni e scoperte* la varietà degli argomenti spazia dalle scoperte dell'antichità a quelle recenti delle agenzie spaziali: *Alle radici delle esplorazioni e delle scoperte, Prime esplorazioni e rappresentazioni del mondo, La traduzione cartografica delle grandi scoperte geografiche, Tra viaggi e scrittura: esplorazioni e scoperte immaginarie e favolose, Verso l'alto e verso gli abissi, Spazi extraterrestri: esplorazioni nella fantasia... e nella realtà, Storie di naufragi*.

Proseguendo su queste tematiche nel terzo capitolo *Le mobilità: conquiste e confini*, l'autore si sofferma su *Esplorare per conquistare, Mobilità, guerra e potere, Colonizzazione, colonialismo, Pionieri: il significato della frontiera americana, Le frange pioniere, Pionieri del nuovo millennio, Confini naturali, Confini antropici, I muri come segno di confine, (Im)Mobilità dei confini*.

Il contributo interdisciplinare delle scienze geografiche emerge chiaramente nel quarto capitolo *Filosofia e xenofobia. Per una cultura dell'incontro*, nel quale vengono indagate le motivazioni della mobilità spaziale della popolazione dopo alcune necessarie precisazioni terminologiche su concetti come "proxenia" e "xenia", "Hostis" e "straniero": *In direzione di..., Straniero: ospite o nemico, Genius loci: identità e spaesamento, Genius occurus, L'incontro: prossimità e lontananza, L'incontro nomadi-sedentari, Forme ed esempi di incontri: l'incontro "migratorio", Forme ed esempi di incontri: l'incontro "turistico", Forme ed esempi di incontri: l'incontro con il "sacro", Forme ed esempi di incontri: l'incontro "educativo"*.

Per illustrare un concetto di primo piano nella ricerca geografica come quello di "distanza", l'autore risale alle leggi sulle migrazioni formulate alla fine dell'Ottocento da E.G. Ravenstein, si sofferma su diverse aggettivazioni relazionate alla distanza, sull'incidenza delle innovazioni tecnologiche del secolo successivo, sulla nuova velocità del mondo globalizzato, l'aumento del traffico automobilistico, la rivoluzione portata dalla diffusione della rete ferroviaria e il suo ruolo culturale, la mobilità aeree, il traffico marittimo, il valore e il timore della distanza dalle centrali nucleari, l'accessibilità all'acqua potabile.

Il capitolo seguente *Modi e forme delle mobilità e del viaggio* inizia con la distinzione fra "viaggiatori lenti" e "viaggiatori veloci" per individuare i rapporti più significativi fra il viaggiatore e il territorio attraversato, la dinamicità del tempo atmosferico e la mobilità umana, ponendo la domanda su una scelta nevralgica: viaggi: individuali o di massa? E quindi approfondire i seguenti temi: il viaggio migratorio, i movimenti forzati (tratta degli schiavi, spostamenti di Cinesi per la costruzione della diga delle Tre Gole, diaspora armena, popolazioni tibetane, ecc.), alcuni approcci sensoriali ed emozionali al viaggio come il libro e la strada, per concludere con i *Viaggi al femminile*.

Avendo ogni movimento direzione e/o destinazione che possono orientare e indirizzare verso scoperte e ritrovamenti, l'autore indaga sull'evoluzione del quadro storico dei centri di irradiazione, con i processi di europeizzazione e occidentalizzazione che hanno portato a una nuova concezione del mondo. Per illustrare la nuova rettificazione delle distanze itinerarie con grande libertà di scelta nelle direzioni egli reca l'esempio del Qatar, la cui compagnia aerea ha raggiunto i massimi traguardi a livello internazionale, grazie alla fittissima rete di collegamenti tra Doha e altri aeroporti di città dell'Europa e dell'Atlantico settentrionale e gran parte dell'Asia. In seguito l'autore riprende la storia delle scoperte e delle esplorazioni per trattare la ricerca dei grandi passaggi fra un continente e l'altro e la necessità di fare ricorso alla

costruzione di alcuni canali che hanno consentito di raggiungere mete lontane in tempi assai più brevi (Corinto, Suez e Panama). Chiude il capitolo un'acuta analisi delle destinazioni del recente movimento turistico, quello di massa, con ricadute positive e negative, e una disanima dell'attrattività dell'area mediterranea nella sua complessità per l'intreccio di percorsi migratori ("i barconi della speranza" a Lampedusa) e percorsi turistici (le grandi navi da crociera).

Nell'ultimo capitolo *Governare la mobilità*, alla ricostruzione di alcune fasi dell'informatizzazione del pianeta segue un approccio alle antinomie classiche tra stabilità e mobilità, con un'analisi dei problemi e delle conseguenze dell'attuale e crescente ipermobilità, un riconoscimento al fondamentale diritto alla mobilità, negato dall'*apartheid*: come pure dalle barriere architettoniche, un auspicio per un'etica della mobilità e per una mobilità sostenibile, come presupposti assoluti per governare la mobilità e la diffusione della sua cultura.

GRAZIELLA GALLIANO

CLAUDIO FERLAN, *José de Acosta. Missionario scienziato umanista*, Collana «La Compagnia di Gesù», vol. 4, *I Gesuiti che hanno fatto la storia*, a cura di MICHELA CATTO, Milano, Il Sole 24 Ore, 2014, pp. 183.

Il volume è uscito con il quotidiano *Il Sole 24 Ore* l'11 ottobre 2014 e costituisce il quarto della collana in epigrafe, formata da 12 volumi, dopo l'uscita del primo dedicato al fondatore della Compagnia dei Gesuiti *Ignazio di Loyola. Un illuminato a servizio della Chiesa* (a cura di GUIDO MONGINI), il secondo a *Juan de Mariana. Un intellettuale contro* (FLAVIO RURALE), il terzo a *Roberto Bellarmino. Teologia e potere nella Controriforma* (FRANCO MOTTA). Seguiranno le biografie di Matteo Ricci, Antonio Ruiz de Montoya, Ippolito Desideri e altri gesuiti sino a Jorge Mario Bergoglio, il primo papa nella lunga storia della Compagnia.

Come rende noto la curatrice della Collana, l'opera intende ripercorrere le personalità più significative dell'Ordine unitamente al loro contributo nel processo di rinnovamento e di ampliamento della cultura europea con l'attività non solo missionaria dei Gesuiti e ben si inserisce nel bicentenario della ricostituzione dell'ordine religioso che venne soppresso da Papa Clemente XIV e istituito nuovamente nel 1814.

Con l'occasione sono resi noti i risultati di ricerche compiute negli ultimi anni su alcune figure della storia che hanno particolarmente contribuito alla costruzione della modernità, distinguendosi per la loro originalità nonostante una serie di contraddizioni e contrasti, dal dinamismo e coraggio dei primi secoli, al conservatorismo dell'Ottocento e del primo Novecento, la Teologia della liberazione nel secondo Novecento, il generalato Arrupe, il rinnovamento con l'attuale papa. La Collana si propone quindi come una continuazione di una ricerca innovativa sui molteplici temi storici rimasti ancora da esaminare sulla Compagnia.

Il gesuita José de Acosta (Medina del Campo 1539ca. – Valladolid 1600) oltre alla sua attività e produzione religiose, occupa una posizione di primo piano per la storia delle scoperte ed esplorazioni per la *Historia natural y moral de las Indias*, pubblicata a Siviglia nel 1590, i cui primi due libri sono la rielaborazione di un'opera antecedente *De natura novi orbis* uscita a Salamanca due anni prima e tradotta in varie lingue.

La Compagnia viene fondata nel 1540 e la prima spedizione atlantica è effettuata nel 1567. Acosta viene inviato in Perù come missionario nel 1572, compie numerosi

viaggi nel territorio andino per insegnare nei collegi dei gesuiti e predicare nelle chiese, venendo a contatto con i villaggi degli indigeni, acquisendo esperienze fondamentali per la formulazione della sua innovativa linea pastorale. Collabora con il vicerè Francisco Alvarez de Toledo in diverse spedizioni, alcune molto pericolose per l'opposizione dei nativi. Organizza Concili a Lima, pubblica catechismi in lingua quechua, aymara e in castigliano. Fonda numerosi collegi in diverse località, come quello sulla riva occidentale del Lago Titicaca, prende contatti con personaggi come Diego Sarmento per avere informazioni sullo Stretto di Magellano. Nel 1586 si dirige in Messico dove si ferma per circa due anni e quindi rientra in patria. Compie viaggi a Roma e si dedica infine all'insegnamento, concludendo la sua attività come rettore del collegio di Salamanca.

Nell'*Historia* Acosta descrive gli aspetti geografici dei territori delle missioni, fornendo preziose notizie di botanica, zoologia, scienze naturali, sui vulcani, sui terremoti, le onde oceaniche, ecc., gli usi e costumi degli indigeni, con acute riflessioni sulle istituzioni politiche e religiose, premesse necessarie per l'evangelizzazione dei nativi americani (dei quali sosteneva la provenienza dalla Siberia).

Claudio Florian, che ha dedicato alla Compagnia altri pregevoli studi, ha svolto un'analisi molto accurata del pensiero acostano, innovativo soprattutto nel riconoscimento del problema dell'evangelizzazione da ricercarsi non nella natura degli indigeni, considerati prevalentemente pacifici e ben disposti all'accoglienza ma nella loro educazione, per cui si rendeva necessaria l'elaborazione di una dottrina della fede e dei costumi per cambiare il loro stile di vita, ma anche gli spagnoli avrebbero dovuto migliorare il loro comportamento, impedendo la vendita dell'alcol per le gravose conseguenze e soprattutto evitare lo sfruttamento dei nativi, il loro maltrattamento, il prestito ad usura ecc. Acosta cambia profondamente l'immagine degli indigeni dai pregiudizi europei e ritiene necessari la conservazione dei costumi tradizionali che non contrastavano con la giustizia e il rispetto delle loro organizzazioni giurisdizionali. Contemporaneamente invitava gli spagnoli a non eccedere di zelo nell'infliggere le punizioni, anzi a erigersi a modelli di vita.

Acosta oggi viene riconosciuto come uno dei maggiori storiografi americani e il fondatore delle basi della ricerca antropologica ed etnologica, avendo tra l'altro superato la fase dispregiativa della superstizione nelle espressioni spirituali e nelle pratiche culturali degli indigeni, riconoscendo l'autenticità di sentimenti religiosi e quindi aprendo nuove vie all'evangelizzazione.

GRAZIELLA GALLIANO

RUDOLPH J. VECOLI, FRANCESCO DURANTE, *Oh Capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 366.

A Celso Cesare Moreno, viaggiatore e avventuriero italiano della seconda metà dell'Ottocento, ai contesti politici e bellici in cui si trovò ad agire tra quattro continenti, è dedicato un libro ch'è anche scenario di tempi, luoghi, conflitti, relazioni internazionali. Ha due autori, Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante. Il primo, direttore dell'Immigration History Research Center, sulla scorta di documenti e lettere riguardanti attività, polemiche e traversie del Moreno negli Stati Uniti, ne intraprese la biografia. Non riuscì, causa una malattia mortale, a completare l'impresa. Ma in essa aveva già coinvolto il Durante, giornalista ed eminente studioso di letteratura e storia

degli italiani immigrati in Nordamerica, il quale ha condotto a termine il lavoro: arricchito da immagini pertinenti e adeguata bibliografia.

Nato il 5 marzo 1831 a Dogliani, nel cuneese, il Moreno, divenuto capitano di mare, fu nel 1859 a Calcutta dove lo si ritrova subito impegnato in accese controversie col console italiano. Partecipò alle rivolte indiane contro gli inglesi; e in Cina coinvolto nella rivoluzione Taping. Infine nell'arcipelago di Malesia. Qui incontrò massima fortuna nel sultanato di Aceh, al largo della costa settentrionale di Sumatra: il sultano gli diede in sposa una figlia e lo investì di incarichi politici. Uno, in particolare, fu all'origine d'un suo ritorno in Italia. Il sultano di Aceh cercava di contenere la pressione dell'Olanda, interessata a conquistare l'intera Sumatra, ricorrendo anche all'appoggio d'altri Stati occidentali. In questo quadro politico, Moreno, nel Regno italiano appena unificato, s'adoperò a richiamare l'attenzione sabauda su un possibile orizzonte coloniale nell'Oriente estremo. Riuscì a farsi ricevere da re Vittorio Emanuele nel 1864; inviò al governo una dettagliata relazione sul vantaggio dello stabilimento d'una presenza italiana nell'isola di Pulau Weh, che suo tramite il sultano locale avrebbe concesso. Il progetto, sottoposto nel 1867 ad una commissione interministeriale integrata da esperti, fu però respinto: troppo lontana la meta malese, alti i rischi di contrasti con Olanda e Gran Bretagna, prevalente l'interesse verso siti africani che l'imminente apertura del Canale di Suez (1869) avrebbero reso accessibili. Autorevole, tra i commissari, era Cristoforo Negri, dal 1859 capo divisione al ministero degli Esteri, che nel 1867 avrebbe fondato la Società Geografica Italiana. Molto se ne dolse il Moreno, e all'ostilità in quella circostanza maturata darà sfogo in anni successivi. Per intanto, senza perdersi d'animo, si spostò in Francia dove tentò di attrarre verso la "sua" isola, Pulau Weh, anche Napoleone III. Ma anche qui invano. Nuove avventurose vicende lo porteranno nelle Hawaii: lo troviamo nell'agosto 1880 nominato primo ministro dal re Kalakaua. Incarico di breve durata: ha contro i rappresentanti di tutti gli Stati occidentali, e il re si vede costretto a revocarlo. Eccolo dunque tornare in Italia: nel 1882 è impegnato in politica; aspira ad un seggio parlamentare prima in Piemonte, poi in Liguria. Senza successo...

Gli ultimi decenni dell'Ottocento vedono Moreno attivo negli Stati Uniti: caldeggia il progetto d'un collegamento telegrafico transpacifico attraverso un cavo sottomarino. Indubbiamente perspicace è la sua intuizione geopolitica degli Stati Uniti quale cerniera tra Europa e Asia. Agisce da lobbysta nel mondo politico e finanziario; scrive su giornali, entra in conflitto con l'ambasciatore d'Italia a Washington, Fava. Nella Biblioteca della Società Geografica figurano, tra le miscellanee, due sue memorie inviate in omaggio: *The trans-pacific cable as projected by Celso Caesar Moreno, Washington, D.C., 1869* (con allegata una versione in lingua hawaiana); e *Speech of the Honorable Celso Caesar Moreno on the Question of the Crown-lands in the Hawaiian Island and Territorial Expansion before the Committee on Territories of the United States House of Representatives on Fryday the Sixth day of January, 1899*.

Da questi invii si deduce che il personaggio, pur tra le molte faccende, interessi e polemiche che lo vedono perennemente coinvolto al di là dell'Atlantico, ma sempre con lo sguardo rivolto all'Oriente, ambisce a conservare rapporti con la madre patria, aspirando a ricevere in essa riconoscimenti verso la sua persona e le sue imprese. E, probabilmente, questa aspettativa frustrata, almeno sul fronte della Società Geografica, lo indurrà a scrivere sul giornale in lingua italiana "Cristoforo Colombo" edito a New York l'articolo, pubblicato il 5 ottobre 1895, dal titolo *L'Italia in Africa. La parodia di Scipione l'Africano*. Vi si leggono espressioni offensive verso Cristoforo Negri, definito "il gran geografo per burla", e verso la SGI, ribattezzata "Società italiana d'ignoranza

geografica”. «Senza dubbio – scrive Durante – Moreno pativa l’esclusione dal circolo ristretto dei *savants*, dei membri della Società Geografica, le cui idee trovavano ascolto e finivano per influenzare la politica dei governi che a lui restava invece preclusa» (p. 77). Negli archivi della SGI non esistono tracce di corrispondenze col Moreno. Fors’anche perché – come cortesemente mi ha informato Claudio Cerreti, indagatore delle vicende storiche della Società Geografica Italiana (1867-1997) – le carte dei primi anni Negri non le versò alla Società, ma le tenne per sé. Inoltre, implicato nella valutazione della proposta Moreno non in quanto presidente della SGI (in quei mesi del 1867 non ancora attiva), bensì in quanto diplomatico, potrebbe non avere avuto motivo di depositare successivamente presso la SGI qualcosa che riguardava tutt’altro ambito. A noi, comunque, questo libro dedicato a cotanto discusso viaggiatore e avventuriero, offre più d’un motivo d’interesse.

ERNESTO MAZZETTI

KAI VOGELSANG, *Cina. Una storia millenaria*, Torino, Einaudi, 2014.

Questa recensione non è una recensione (avrebbe detto Magritte) ma piuttosto un campanello d’allarme, che vorrei far squillare a favore di tutti coloro che si occupano di temi storico-geografici affinché non incorrano nei miei stessi errori. Il volume in oggetto, infatti, ci ammonisce ad andare oltre il luogo comune, in base al quale in Occidente siamo soliti indicare banalmente con un’unica parola di quattro lettere – Cina – un soggetto storico-geografico che a noi appare come unitario e monolitico e sempre uguale a se stesso, ma che in realtà è multiforme e metamorfico sia nello spazio sia nel tempo. Questo tipo di approccio è sintomatico di una incomprensione generalizzata e diffusa, che di fatto ci impedisce di capire e di comprendere le diversità e le differenze.

Ma riporto un caso specifico, per cercare di essere più chiaro. Prendiamo ad esempio la civiltà tedesca. Nessuno di noi sarebbe mai così poco avveduto da confondere gli antichi Germani (che a loro volta erano suddivisi in dozzine di etnie con costumi diversi, come insegnava già Tacito) con i soggetti succedutisi tempo per tempo, i Franconi, i Goti, il Sacro Romano Impero, i liberi Comuni dell’Alto Medioevo, le città anseatiche, gli stati sovrani protestanti (quelli che, rifiutando qualsiasi autorità superiore, innescarono la logica dell’individualismo anarchico in geopolitica, imponendo assieme alle Province Unite olandesi il *Westphalian System*), lo *Zollverein*, la confederazione ad egemonia prussiana, l’impero, il nazismo, le due Germanie del dopoguerra e infine la Germania unificata del post 1989. Anche se alcuni elementi hanno mantenuto continuità (anche al di là delle esaltazioni retoriche, così bene analizzate da Schama e da Canfora) sono evidenti a tutti le importanti differenze che distinguono una fase cronologica dall’altra: così come sono evidenti a tutti le differenze tra le città commerciali del Nord, e le valli alpestri della Baviera o eventualmente dell’attuale Austria. Senza contare i confini molto mobili della definizione di “tedesco”, che – a seconda dei criteri scelti – potrebbero comprendere anche gran parte dell’attuale Polonia, forse la Scandinavia, tratti cechi e ungheresi, o perfino l’intero Benelux oppure Alsazia e Lorena.

Nessun occidentale scrive mai “in Germania si usa il tale strumento” o “la Germania da millenni fa...”, ma tutti specificano nel dettaglio “nelle città portuali anseatiche del tardo Trecento... (ma solo quelle affacciate sul Baltico)” o “l’imperialismo prussiano dopo il 1888...” E tutti sono abituati a operare mille

distinguo: Berlino, che è prussiana e protestante, è diversa da Monaco, che è bavarese e cattolica, entrambe sono diverse dalla portuosa Amburgo, ecc. E ciascuno (anche senza essere uno specialista di geografia o di viaggi) conosce – almeno per sentito dire – decine se non centinaia di città, regioni, regioni storiche, ciascuna diversa e dotata di una identità propria: Foresta Nera, Pomerania, Dresda, Lipsia, Sassonia, Brema (almeno per i musicanti), Hamelin (almeno per il pifferaio), Dusseldorf (per il mostro), Norimberga (per il processo), e via elencando.

Invece per la Cina tutti noi ci accontentiamo di dire Cina (tutti, tranne i sinologi ovviamente). Il sistema agricolo cinese; la geopolitica cinese; l'arte cinese. Ma come è possibile, da un punto di vista puramente logico, accettare che un aggettivo unico possa andare bene per descrivere cose accadute in millenni diversi e a latitudini diverse? Quel tipo di acromatopsia contro la geografia e contro la storia è un tipo di errore che, probabilmente, può sembrare accettabile esclusivamente a chi esamina soltanto l'aspetto giuridico degli eventi (un furto è un furto ovunque avvenga).

Mi sentirei di suggerire un antidoto. Potremmo iniziare col domandarci, ogni volta che leggiamo o ascoltiamo la parola “Cina”, due semplici parole: “Dove? Quando?” (non sono le cinque “W” delle mode del giornalismo statunitense: sono le principali domande suggerite al buon oratore dell'età ciceroniana: *quis, quid, ubi, cur, quomodo, quando*). In Cina si coltiva riso. Dove e quando? Ci sono zone dove è sempre stato più conveniente coltivare altre cose e non riso (anche se è indubbio che l'introduzione forzata della monocultura è stata impiegata scientemente per obbligare alcune minoranze ad accettare i costumi sociali Han, oppure emigrare nelle montagne). In Cina si fa la seta: dove e quando? Ci sono zone famosissime per la bachicoltura e altre dove non se ne fa nemmeno un grammo. In Cina erano diffusi i planisferi di Matteo Ricci, ma dove e quando (e soprattutto: quanti)? Alla fine si scopre che i planisferi erano stati copiati in sole dodici copie, tutte conservate a corte in un palazzo all'interno della Città Proibita, e si capisce che non erano “diffusi in Cina” come sarebbe sembrato.

Questo approccio, naturalmente, contrasta contro l'ideologia, e la propaganda, che narrano la storia millenaria della Cina come una entità unica. Mettendo da parte la parentesi maoista, e la sua propaganda di frattura netta con le tradizioni e le superstizioni passatiste (anche se Mao attingeva spesso e volentieri ai proverbi confuciani), dal 1989 (Tienanmen) al 2008 (Olimpiadi) abbiamo assistito a un crescendo di riabilitazioni della tradizione passata: soprattutto in chiave di propaganda nella geopolitica verso l'estero. Infatti, i diplomatici cinesi di oggi possono facilmente presentarsi come vittime del secolo dell'imperialismo ai popoli sudamericani, africani ed asiatici, enfatizzando una lettura irenica della storia dell'Impero di Mezzo come luogo della pace e semmai di guerre esclusivamente difensive. Ovviamente, si tratta di una esagerazione non corrispondente al vero: ma facile da far digerire a popoli che hanno assaggiato l'aggressività del colonialismo occidentale (comprendendo anche l'avidità di russi e turchi)

Conclusione della non-recensione, con due suggerimenti. Primo: acquistate questo libro, è un'ottima lettura e, comprendo un arco temporale molto vasto, toccherà anche i vostri attuali interessi di studio. Secondo: non dimentichiamoci delle diverse “Cine”.

MICHELE CASTELNOVI